La polizia assalta un centro sociale

ROMA. L'unica ferita è una ragazza fatta cadere dal motorino da una volante che correva verso gli scontri. Ma è un miracolo. Ieri pomeriggio, la periferia romana di Casal de' Pazzi è stata bloccata e presidiata mentre la polizia tentava lo sgombero del centro sociale «La Torre» e veniva presa a sassate. Sul centro c'è una lotta legale tra Comune, che come proprietario la vuole dare agli occupanti, e magistratura, che, impugnando le perizie del Campidoglio, considera lo stabile pericolante. Già una settimana fa i ragazzi avevano rioccupato, ma dopo una trattativa con il Comune erano usciti. Ieri hanno rioccupato, togliendo i nuovi sigilli messi dal magistrato venerdì. La polizia ha tentato lo sgombero con la forza, senza dialogo. Ma gli agenti erano venti e sono stati respinti. Sono arrivati i lacrimogeni. Poi i rinforzi. Di nuovo, la mediazione del Comune, ha pacificato la situazione. Dopo tre ore, gli occupanti uscivano. In serata, i centri sociali hanno indetto un corteo in zona per oggi. Il Comune ha criticato «chi preferisce soffiare sul fuoco della tensione» e giudicato «immotivate le iniziative della magistratura», già impugnate dall'Avvocatura. □A.B.

Quattro morti di mafia in 24 ore

Arrestati gli autori delle minacce a don Sacchetti

Il centro di recupero per tossicodipendenti non poteva sorgere sul terreno del Comune affittato ai favoreggiatori del boss Michele Greco e dava fastidio al vicino villaggio turistico. Per questo le minacce a don Gino Sacchetti, il sacerdote dell'opera Don Calabria che ha già fondato tre centri. Sono state arrestati i fratelli Salvatore e Giovanni Colletti ed è latitante Domenico Rancadore, presunto capomafia di Trabia. Intanto scorre altro sangue

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La testardaggine di quel sacerdote bolognese tutto interessato a fondare centri e comunità di recupero ad aiutare giovani e tossicodipendenti non riuscivano ad abbatterla. Piegare don Gino Sacchetti fargli capire che il terreno in cui doveva sorgere la sua nuova comunità serviva a far campare la famiglia Colletti, fargli capire che quel via vai di giovani tossicodipendenti avrebbe disturbato le quiete famigliole che acquistavano appartamenti nel villaggio turistico «Golden hill 3» costato venti miliardi di lire, era stato impossibile. E così via alla prima, alla seconda, alla terza intimidazione. Ma il sacerdote è rimasto fermo nelle sue intenzioni, coriaceo come un mulo.

Le indagini

Le minacce di morte difficilmente saranno eseguite perché i carabinieri del comando provinciale di Palermo hanno indagato e scoperto i retroscena della mitragliata di minacce contro Sacchetti e dicono di aver scoperto anche chi premeva il grilletto della mitragliatrice. Tre ordini di custodia cautelare per associazione a delinquere e minacce di morte aggravate sono stati firmati dal gip Antonio Tricoli. Arrestati i fratelli Salvatore e Giovanni Filippo Colletti di 52 e 42 anni, latitante Domenico Rancadore, 46 anni, presunto capomafia di Trabia. Avvisi di garanzia undici per amministratori della «Costruzioni edili siciliane» che è proprietaria del villaggio in vendita. Le indagini continuano anche perché secondo chi indaga il denaro che è servito per realizzare i numerosi centri turistici della zona non profuma tanto di legalità. Potrebbe esserci una grossa operazione di riciclaggio dietro.

I pascoli

Padre Gino Sacchetti, 55 anni, di Crespellano è cappellano del carcere femminile e di massima sicurezza dei Cavallacci a Termini Imerese e responsabile dell'opera Don Calabria. Si è messo in testa e lo porterà a termine di fondare una comunità in una fetta di dodici ettari del terreno in contrada Sant'Onofrio di proprietà del comune di Termini Imerese. Il Comune ha già assegnato l'appalto ad una ditta di Bagheria che ha vinto l'asta. I dodicimila metri quadrati fanno parte di un area di un centinaio di ettari che fino a qualche tempo fa era affittata a Salvatore Colletti che ci pascolava il bestiame e lo utilizzava come discarica. Il maggiore dei due fratelli era stato condannato al maxiprocesso a Cosa nostra per aver favorito la latitanza di Michele Greco, il papa, che era stato arrestato in un casolare nella campagna caccamese di sua proprietà. Il terreno dove sorgerà la comunità confina proprio col villaggio «Golden hill». E quindi il sacerdote – sostengono carabinieri e procura di Palermo – oltre a fare un dispetto agli amici dei mafiosi svalutava gli appartamenti della Coesi. A settembre parte la prima raffica. L'auto di don Sacchetti viene incendiata il 5 novembre, la seconda mitragliata, agnello sgozzato dietro la porta di casa con biglietto «Farai la stessa fine». Non finisce lì. Il 22 febbraio il sacerdote riceve una busta con tre proiettili e il solito messaggio: «Uno è per la testa, uno per il cuore, l'altro per il colpo di grazia». Il 9 marzo l'avviso finale: «Se le minacce non sono bastate adesso faremo sul seno e passeremo ai fatti». C'è da dire che dopo la seconda intimidazione i Colletti hanno restituito al comune di Termini sei ettari di terreno.

«Possibile?»

Padre Sacchetti è stupito. Dice: «Contento io? Non è stato ancora fatto il processo. Tanta gente viene arrestata e poi risulta innocente. Questi arresti mi colgono di sorpresa, non mi aspettavo che la pista investigativa portasse ai Colletti. Li ho conosciuti otto anni fa ai Cavallacci. Ho parlato con loro diverse volte anche negli ultimi tempi e mi sono sembrati disponibili a lasciare il terreno a trasferire le loro cose. Li escludevo da questa vicenda». Forse ha in testa un'altra idea? Pensa che il movente delle minacce sia stato un altro? «Non mi pronuncio. Io porto avanti il mio lavoro senza tentennamenti. Abbiamo già un centro diurno per tossicodipendenti e due centri sociali di prevenzione per bambini e ragazzi a Termini e Sciara. Abbiamo anche iniziato ad inserire ragazzi a rischio nell'attività lavorativa. 12 sono stati assunti in botteghe di artigiani».

A Palermo si registra questa buona notizia. Ma altri lugubri messaggi arrivano dalla Sicilia dove le bande criminali e mafiose hanno sparso sangue per ben quattro volte ieri. A Gela i carabinieri hanno trovato i cadaveri di Simone Di Stefano e Salvatore Casciana, sedici e ventidue anni. I due ragazzi che erano sorvegliati perché accusati di spaccio di droga, erano stati visti nelle loro case la sera prima dagli investigatori andati lì per un controllo. Poi evidentemente i due sono usciti insieme per andare ad un appuntamento. Gli assassini li hanno uccisi con dieci colpi di pistola. Altro omicidio a Palma di Montechiaro. A mezzanotte in pieno centro davanti al Credito italiano Giuseppe Scrofani, 43 anni, bracciante agricolo, è stato ucciso a colpi di pistola. Aveva due figli. Ultimo omicidio a Catania dove Maurizio Pistone, 29 anni, è stato ucciso a colpi di pistola dentro una rivendita di alimentari in viale Moncada, nel popolare quartiere Librino. Mentre il giovane stava facendo acquisti nel market, un sicario a volto scoperto si è avvicinato e gli ha sparato. Un altro triste «contributo» siciliano all'aumento di omicidi registrato dall'Istat.

Il bambino aveva solo dieci anni

Uccide il figlio e poi si spara

Ancora una tragedia familiare sconvolge la cronaca italiana. È un caso di omicidio-suicidio, accaduto in un piccolo centro del Biellese, frazione Trabucco di Mosso Santa Maria. Protagonista un padre di 38 anni, Massimo Crestani, che dopo aver ucciso il figlio di 10 anni, ha rivolto l'arma contro sé stesso. L'uomo, secondo le prime ricostruzioni, non avrebbe retto al divorzio imminente dalla moglie, una venezuelana rientrata in patria

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ TORINO. Per tre anni ha dissimulato l'abbandono della donna che ancora amava e che gli aveva dato un figlio. Un esterno solido, ancorato ad alcune certezze: un sicuro lavoro e l'amore per il suo bambino, concordano i familiari.

Una facciata di estrema simpatia ed apparentemente impermeabile ai rintomi di delusione, nonostante la responsabilità di un bimbo di 10 anni da crescere, dicono i conoscenti di Mosso Santa Maria, un piccolo comune di circa 1700 anime a pochi chilometri da Biella.

Imbracciato un fucile

Ma l'altra notte, la psiche di Massimo Crestani, 38 anni, ha cominciato a vacillare paurosamente. Gli effetti sono stati devastanti: imbracciato un fucile calibro 12 che usava per il tiro al piattello, ha mirato alla testa del figlio Davide che dormiva nel letto, raccolto nel suo piagiamino. Un colpo letale seguito da un altro rivolto a se stesso.

L'autopsia ordinata dal pm Alessandro Chionna della procura di Biella, cui è stata affidata l'inchiesta, dovrebbe chiarire nei prossimi giorni solo qualche dettaglio a quello che gli inquirenti catalogano come omicidio-suicidio. La tragedia non ha avuto testimoni indiretti (la villetta dove abitavano padre e figlio è un po' isolata rispetto al nucleo centrale del paese) ed è stata scoperta ieri mattina all'arrivo della sorella di Massimo Crestani, Paola.

Abbandonato

Un omicidio-suicidio che sembra avere una spiegazione nel calvario emotivo dell'uomo abbandonato anni fa dalla moglie Tania Reyni Granados, una venezuelana conosciuta durante un soggiorno all'estero per motivi di lavoro. Al perché del gesto, fa intendere però l'Arma dei carabinieri, non c'è comunque una risposta chiarificativa.

L'omicida suicida ha lasciato soltanto un paio di fogli manoscritti appesi alla porta di ingresso. Contrariamente a fonti di agenzie secondo cui l'uomo avrebbe scritto una lunga lettera d'addio, si tratterebbe di un elenco di persone cui Massimo Crestani dice di aver voluto bene insieme al figlio.

I primi screzi

Un figlio che aveva allietato il rapporto di coppia, su cui era poi precipitato l'ombra dell'incomprensione, dei primi screzi, poi dei dissidi sempre più frequenti.

Una frattura divenuta più amara *per il rientro della donna in Centro-*America. Una lontananza interrotta soltanto la scorsa primavera quando Tania era ritornata nel Biellese per formalizzare il divorzio e assistere il figlio immobilizzato su una carrozzella per la frattura ad una gamba.

Dunque una fuga senza ritorno, un bruciarsi i ponti alle spalle che chiudeva i conti col passato escludendo di fatto il figlio. Una conseguenza, quest'ultima, che più di ogni altra forse amareggiava l'uomo comprensibilmente preoccupato dei risvolti umani e psicologici che il distacco dalla madre avrebbe provocato su Davide descritto dalla sua maestra come «un bimbo vivace ma bisognoso di affetto materno».

Una crisi comunque passeggera, secondo alcune testimonianze, da cui Cristiani si era liberato anche con l'aiuto dei suoi cari. In proposito, un ruolo particolare l'aveva avuto il cognato (il marito della sorella) che gli aveva offerto un posto nella sua agenzia di assicurazioni.

«Sembravano sereni»

*Insomma, una situazione che all'*esterno mostrava segni di ricomposizione interiore e che si rifletteva positivamente su Davide promosso a pieni voti in prima media. A conferma arriva un flash della maestra del bimbo, la direttrice didattica dell'elementare di Mosso Santa Maria: «Erano venuti pochi giorni fa: terminata una vacanza di 15 giorni in Spagna, a ritirare i documenti per l'iscrizione alla Media. Sembravano entrambi sereni. Massimo e Davide avevano un buon rapporto. Nulla lasciava immaginare ciò che sarebbe poi successo». □M.Ru

Tre donne ritrattarono in aula le loro deposizioni. Ieri i pm Ingroia e Morvillo hanno scoperto le carte

Contrada, minacce ai testimoni dell'accusa?

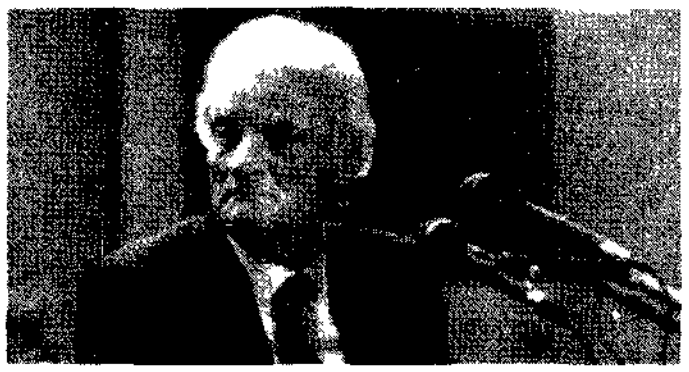
Ci sono prove clamorose che tre testimoni hanno mentito in aula. Sono le tre donne che qualche giorno fa caddero dalle nuvole di fronte alle domande del presidente della corte Ingargiola. Due negarono di aver ascoltato lo sfogo della figlia del boss Riccobono che tanti pentiti hanno definito «buon amico» di Contrada. Lei, la figlia del boss, ritrattò. Ieri i P.M. Ingroia e Morvillo hanno scoperto le loro carte

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Un'udienza dura quella di ieri per Contrada. L'accusa non molla la presa. Arricchisce, con imprevedibili colpi a sorpresa, il bagaglio delle «prove» o degli «indizi» dipende dal punto di vista) a dimostrazione della mafiosità di un funzionario eccellente diventato un «caso» per la lunga detenzione già scontata (quasi metà della sentenza). L'accusa, insomma, ha spiazzato di parecchio i minacciatori che ruotano attorno ai testimoni. Annunciò di essere in possesso di registrazioni telefoniche e ambientali che dimostrano inequivocabilmente quanto siano state insufflate alcune deposizioni in aula. Molte di queste dossier incandescenti a deposizione delle parti con la sicurezza di chi sa di non aver nulla da temere. Gli avvocati della difesa colti alla sprovvista chiedono una pausa.

Il pentito non cede

Ma ecco spuntare Maurizio Pirrone, un trafficante di stupefacenti oggi pentito. I boss che frequentavo mi dissero che Contrada era la persona giusta per conoscere in anticipo l'esistenza di mandati di cattura, la data delle perquisizioni. Che gli piaceva accettare qualche regalo, ma non sotto forma di denaro. E che era meglio tenersi buono uno così che lui che poteva tornare sempre utile. Lo conobbi personalmente alla Criminalpol quando in compagnia di un socio in affari, uomo d'onore, gli portai due biglietti omaggio per assistere allo spettacolo di arte di un cantautore nel nostro locale bar pizzeria calabrese. Ricordo che Contrada lesse una di squisizione dotta sul teatro napoletano e quello di origine palermitana». I difensori provano a demolire le sue dichiarazioni sfiancandolo con una valanga di domande prendendolo alla lontana, suggerendo l'interlocutore, con degli affondi di portandolo di fargli saltare i nervi. Spesso le domande erano state rivolte, si cercava di intravedere uno spiraglio di possibili contraddizioni in una parte qualche «pentito» o un paio di «diversi». Il legame di Contrada con ieri non sono un dato unico.



L'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada

Naccari Ansa

Boss taciturni

Dalle 10 del mattino alle 16 fatta salva qualche interruzione per ordine di consiglio l'udienza si è giocata tutta nel merito sui contenuti ora che proprio l'imputato fu fatto sapere a chi di dovere, a una delegazione di Forza Italia che poco decorosamente era andata a visitarlo allo speciale militare di Palermo, di una nuova intenzione di chiedere la scarcerazione per motivi di salute. Non chiederà mai la scarcerazione per motivi di salute, pur potendolo fare. Potrà continuare a seguire il processo studiandosi le carte ma soltanto se un magistrato deciderà la sua scarcerazione. E non – come al solito – in seguito ogni istante del dibattimento fermandosi in strettissimo contatto con i suoi difensori. Gioacchino Sbacchi e Pietro Milio. L'udienza è cominciata in sordina minore. Con la sfilata di due boss citati dalla difesa: Pietro Scaglione, Vincenzo Spadaro, Cosimo Vernengo, tutti detenuti e vicini, che dividevano la cella con Gaetano Costa, un pentito messinese. Il 2 dicembre del '92 quando la figlia di Costa ha notizia di Contrada, Spadaro secondo il ricordo di Costa che ha già deposto in dibattimento stringendosi il capo fra le mani esclamò «nu cunsumaru» (ce lo hanno consumato n.d.r.).

Assolutamente inventato hanno detto i tre mafiosi: non abbiamo fatto alcun commento, non parlavamo mai di quanto si ascoltava in tv, le nostre uniche preoccupazioni erano le partite di pallone e avevamo paura delle microspie. Quanto al «dottor Contrada» lo abbiamo visto per la prima volta in tv. I P.M. Ingroia e Morvillo non hanno rivolto loro alcuna domanda. Poi è partito l'attacco di Ingroia.

False testimonianze

L'accusa è in possesso di intercettazioni ambientali con i colloqui avvenuti in Procura prima dei *rispettivi interrogatori fra due testi*moni: Carmen Pirrello e Angela Ruisi, la parrucchiera. Come si ricorderà i sostituti erano venuti a conoscenza di uno sfogo della figlia del boss Riccobono. Pina Riccobono, all'indomani di una violenta deposizione di Contrada che aveva definito suo padre «killer sanguinario». E lei parlando in casa di una sua amica, Antonina D'Avi, alla presenza di Angela Ruisi aveva detto: «Contrada prima ci andava a braccetto con mio padre e si prendeva le mazzette dei mafiosi ora si pulisce il coltello sulle sue spalle». La Ruisi raccontò l'episodio a Carmen Pirrello ma anche al giudice Silvana Saguto. Entrambe la Pirrello e la Saguto frequentano infatti la parrucchieria della Ruisi. Giunta in aula a seguito di una segnalazione della Pirrello, la Ruisi ha negato tutto. Ma esiste quell'intercettazione in Procura, prima della sua deposizione regolarmente autorizzata dal gip dalla quale si ricava sino in fondo il contenuto dello sfogo della figlia del boss Riccobono. In quella stanza la Ruisi chiede alla Pirrello cosa vogliano sapere i magistrati e la Pirrello riprende quel discorso che la Ruisi arricchisce con nuovi particolari. Non è tutto.

All'indomani dell'interrogatorio la D'Avi (anche lei aveva negato su tutta la linea) parlando con sua madre a telefono (telefono intercettato) le confida: «È vero che Pina Riccobono mi disse sta discussione ma io non potevo accettare una cosa del genere». E ancora Salvatore La Barbera, marito della D'Avi, parlando a telefono (intercettato) con Margherita Riccobono, un'altra delle figlie del boss dice: «Angela alla scurdata (quando le acque saranno calme, n.d.r.) non se la deve fare franca. Piuttosto stare tranquilla». Per ora giustamente è coperta (dalla polizia n.d.r.) perché quelli sanno che c'è chi li controlla». Ovviamente per chiudere su questo aspetto Ingroia ha annunciato l'esistenza di un verbale di interrogatorio a firma della collega Saguto. Doccia fredda per i difensori convinti di aver già dribblato in udienza le insidie contenute nelle dichiarazioni delle tre donne. L'hanno chiesto il rinvio sino al 18 luglio per esaminare le trascrizioni di tutte le intercettazioni.